

ISTITUTO LOMBARDO - ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE

Estratto dai *Rendiconti*, Classe di Lettere — Vol. 96 — 1962

LA METODOLOGIA DI FRANZ BOPP
E LA LINGUISTICA PRECEDENTE

Nota di TITO ORLANDI



Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

MILANO
1962

LA METODOLOGIA DI FRANZ BOPP E LA LINGUISTICA PRECEDENTE

Nota di TITO ORLANDI

Presentata dal m. e. Vittore Pisani

(Adunanza del 13 dicembre 1962)

Sunto. — Attraverso l'esame delle teorie comparativistiche precedenti, si cerca di stabilire la posizione storica dell'opera boppiana e quindi di enuclearne il metodo dal *Conjugationssystem* e dalla *Vergleichende Grammatik*.

La valutazione dell'opera del Bopp nella storia della linguistica è stata abbastanza differente presso i diversi critici, e va da un generico apprezzamento degli indubbi meriti che i suoi scritti hanno avuto per il progresso di questa scienza, alla considerazione di lui quale vero fondatore della linguistica come scienza. Questa diversità è riscontrabile molto presto presso gli storici della linguistica: nel 1853 Graziadio Isaia Ascoli vedeva la continuità dello sviluppo di essa (1), e pur affermando che « la Etimologia... restò fino allo scorcio del secolo decimottavo poco meglio d'un trastullo d'analogia di suono » (p. 35), attribuiva il suo rinnovarsi al grande ampliamento delle conoscenze che v'era stato circa in quell'epoca con gli studi di Hervas e dei compilatori del *Vocabularium Catharinae* e soprattutto con la divulgazione del Sanscrito. Egli aggiunge, è vero, in una nota (p. 37) « il celeberrimo Bopp aprì la via » e « da quest'epoca il grande linguista continuerà sempre e assiduamente in tal sentiero, col più splendido risultato »; ma sostanzialmente il Bopp non appare posto in particolare

(1) *Studi orientali e linguistici*, Raccolta periodica di G. I. ASCOLI I (1854).

rilievo, rappresenta cioè piuttosto l'anello di una catena che l'iniziatore di qualche cosa di veramente nuovo.

Al contrario la *Geschichte der Sprachwissenschaft* di Theodor Benfey, che fu pubblicata nel 1869 (2), considera il *Conjugationssystem* l'apertura di una nuova era: « Damit war die Sprachvergleichung, welche bis dahin fast nur von etymologischem oder ethnographischem Nutzen gewesen war, für die Sprache und Sprachen selbst aber so gut wie gar keine Frucht getragen hatte, auf einmal zu einem der wichtigsten und fruchtbarsten Theile, ja zum eigentlich Mittelpunkt der Sprachwissenschaft geworden » (p. 374). Ed ancor più decisamente nel 1865 aveva espresso un simile convincimento il Bréal nell'introduzione alla sua traduzione della *Vergleichende Grammatik* (3).

Più tardi vennero a consolidare ulteriormente la posizione del Bopp con ricerche più accurate ed approfondite sulla cultura dell'epoca e sulla stessa glottologia l'*Einleitung in das Sprachstudium* (Leipzig 1880) del Delbrück, soprattutto la biografia del Lefmann (*Franz Bopp, sein Leben und seine Wissenschaft* Berlin 1891-1897), e in seguito l'*Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes* (Paris 1925) del Meillet. Ma d'altro canto i glottologi danesi erano intervenuti con un certo vigore a rivalutare l'opera di Rasmus Rask, e a quanto pare avevano ritenuto incompatibile con il loro fine la preminenza che veniva data al Bopp riguardo alle origini della linguistica, sicchè il Thomsen (4) aveva ridotto notevolmente la sua importanza nello svolgimento di questa scienza (cfr. p. 75 e 85) e lo Jespersen (5) considerò addirittura il suo unico merito praticamente quello di essersi servito del Sanscrito riconoscendolo come affine per lessico e per grammatica alle altre lingue indoeuropee (pp. 14-37).

Oggi tuttavia il Bopp ha ripreso, sia pure da un punto di vista in qualche modo diverso, il posto attribuitogli dal Benfey e dal Lefmann, tanto da parte delle storie della linguistica (Tagliavini, Pagliaro,

(2) Th. BENFEY, *Geschichte der Sprachwissenschaft und orientalischen Philologie in Deutschland*, München 1869.

(3) *Grammaire comparée*... par M. François Bopp, traduite sur la seconde édition et précédée d'introductions par M. Michel Bréal. Deuxième édition Paris 1875 (la prima è del 1865).

(4) V. THOMSEN, *Geschichte der Sprachwissenschaft bis zum Ausgang des 19. Jahrhunderts*, Halle 1927 (l'ed. danese è del 1902).

(5) O. JESPERSEN, *Die Sprache*, Heidelberg 1925.

Arens (6)), quanto da parte degli stessi glottologi, che a lui ed alla sua *Vergleichende Grammatik* si rifanno quale radice della loro scienza. Non è ben chiara però l'intima ragione del fatto che il Bopp occupi questo posto nella storia della linguistica: infatti è evidente che non si tratta di un primato temporale, avendo in questo caso ragione piuttosto i danesi; e neppure è suo merito specifico l'aver posto l'accento sull'affinità del Sanscrito con le lingue classiche ed il Germanico, come aveva ben visto già il Bréal, che al proposito citava le importanti considerazioni di Wilkins e dello stesso Schlegel, che si era spinto molto avanti nel confronto di quelle lingue e anche nelle deduzioni da trarne (7). D'altro canto c'è da osservare che molta parte delle teorie boppiane sono invecchiate e sono state dimostrate false o male esposte (parlo tanto del *Conjugationssystem* quanto della *Vergleichende Grammatik*) e sono stati scritti parecchi manuali di grammatica comparata, cosicchè nessuno oggi si sognerebbe di attribuire ai libri del Bopp un valore pratico attuale. E' del pari evidente che non si pone in questo caso una semplice questione di prestigio: la storia di una scienza, e tanto più di una scienza relativamente giovane come è la linguistica, o sarebbe meglio dire la comparativistica, è portata fatalmente ad attribuire grande importanza al periodo delle origini per riconoscere con una certa esattezza la temperie culturale dalla quale essa esce e per poter misurare il cammino fatto ed eventualmente trarne delle conseguenze di ordine metodologico.

E proprio nella metodologia mi sembra stia il valore dell'opera del Bopp, che è stato cercato a mio parere inutilmente nelle scoperte obiettive che essa conteneva. Ma occorre intendersi sul senso di questa metodologia: infatti tentare di coglierla sulla sola scorta delle affermazioni esplicite contenute nei libri del Bopp non porta a risultati soddisfacenti, come era comune opinione degli studiosi e tutto sommato dimostra un recente articolo di P. A. Verburg (8). Costui infatti prende in considerazione le idee generali sul linguaggio che si possono trovare nel Bopp; esse riguardano esclusivamente il concetto di radice, quello

(6) C. TAGLIAVINI in *Enc. Ital.* XXI 210. A. PAGLIARO, *Sommario di linguistica arioeuropea*, Roma 1930, 53. H. ARENS, *Sprachwissenschaft*, Freiburg-München 1955, 154 e 196-197.

(7) BRÉAL, *cit.*, XVIII-XIX.

(8) P. A. VERBURG, *The Background to the Linguistic Conceptions of Bopp* «Lingua» 2 (1950) 438-468.

di verbo astratto, quello di lingua agglutinante, quello del « peso » delle vocali, e simili, che si rivelano in fondo estranei alla concezione più viva della sua opera complessiva, e non un fattore di approfondimento scientifico. Tanto è vero che esse, lungi dal derivare o dall'essere in rapporto col fermento di idee nuove che caratterizza l'epoca a cavallo fra i due secoli (p. 456-463), sono piuttosto un residuo della concezione leibniziana risalente agli inizi del '700 (p. 466).

E' chiaro a questo punto che bisogna invece inserire al completo l'opera boppiana nella cultura del tempo per indagare i riflessi che essa ne riceve e come agisce in pratica per mutarla, nella parte che le compete. Si dirà che ciò è quanto si è fatto sempre, ma in effetto l'approfondimento di questa indagine risulta per alcune parti manchevole. L'opera del Bopp è stata messa in relazione (semplificando i termini) da un lato col movimento romantico in generale, e in particolar modo con lo Herder; dall'altro con le ricerche linguistiche sistematiche del Settecento, e cioè in sostanza coll'Hervas, col *Vocabularium Catharinae* e col *Mithridates* dell'Adelung. Già il Windischmann, nella prefazione al *Conjugationssystem* (9), aveva riallacciato il lavoro del Bopp con quello dei due fratelli Schlegel e del Humboldt, calcando forse eccessivamente la mano sulla componente tedesca e romantica della cultura del suo allievo, il quale invece, nota a ragione il Verburg (p. 456), aveva piuttosto in antipatia quella corrente. Ad ogni modo il fatto apertamente dichiarato che il Bopp avesse compiuto i suoi studi linguistici a Parigi conduceva già a prendere in considerazione il fervore di studi concreti di orientalistica caratteristico di quell'ambiente, ciò che fece infatti il Bréal nell'introduzione alla traduzione della *Vergleichende Grammatik* (cap. II).

Però mi sembra che nè i tentativi razionalisticamente sistematici degli studiosi della metà del Settecento, nè gli studi sulle lingue orientali servano veramente a spiegare, sia pure nella parte riguardante l'indirizzo pratico, quello che il Bopp fece col *Conjugationssystem*, se non nel senso che essi testimoniano la continuità di un certo tipo di ricerca, o, nel secondo caso, dei testi su cui egli imparò il Sanscrito e il Persiano. Se si vuole rintracciare la tradizione cui si collega l'opera del Bopp credo che occorra seguire lo sviluppo della comparativistica

(9) F. BOPP, *Ueber das Conjugationssystem der Sanskritsprache...* Frankfurt 1816.

dai primi tentativi cinquecenteschi sino a quando un pregiudizio illuministico di cui l'articolo « *Langue* » dell' *Encyclopédie* è una tipica testimonianza fece considerare assolutamente « irrazionale » un tal genere di studi, o meglio la base su cui essi prima poggiavano (10). Infatti credo che non si possa riuscire a farsi un'idea del progredire della linguistica senza tener conto dello sforzo che si dovette compiere per allontanarsi da certi pregiudizi per formulare nuove ipotesi e nuovi metodi di studio. Sino al Settecento quello che si *sapeva* per certo sullo sviluppo delle lingue era che esse erano nate dalla confusione babelica, dopo la quale dall' Ebraico si era formato un certo numero di « lingue madri ». Il Bopp si trova precisamente al culmine del mutamento per cui da una concezione mitica si passa ad una scientifica: cercheremo dunque di seguirne le fasi antecedenti.

Risalire al *De vulgari eloquentia* di Dante, che pure è generalmente indicato come l'opera precorritrice della moderna glottologia e filologia romanza, poichè vi è fatto cenno di una divisione delle lingue secondo certi schemi, sarebbe veramente risalire ad una preistoria troppo remota. Infatti Dante dipende in sostanza da Isidoro di Siviglia, sebbene aggiunga alcune notizie che all'altro mancano, mentre i concetti sui quali stiamo indagando, di una ricerca volta a trovare l'origine e la storia delle lingue mediante la loro comparazione, sono nati nel Rinascimento. Guillaume Postel con il suo *Linguarum duodecim characteribus differentium alphabetum, introductio et legendi modus* (Parigi 1538) e Theodor Buchmann col *De communi ratione omnium litterarum et linguarum* (1548) si possono considerare semplicemente dei primi accenni al fiorire degli studi in questo campo, per la completa aderenza alla Bibbia e la ristrettezza di vedute: i veri iniziatori furono senza dubbio il Gesner e lo Scaligero. Il medico e umanista ginevrino Konrad Gesner (1516-1565) si può considerare il precursore dei tentativi di ricerca linguistica settecenteschi, tanto che a lui si richiama espressamente l'Adelung nell'introduzione al *Mithridates* (11). Il Gesner stimava certo, prima di tutto, che tutte le lingue del mondo

(10) *Encyclopédie*, III ed., Livorno 1773, IX 236.

(11) *Mithridates* GESNERI... Caspar Waserus recensuit. Editio altera. Tiguri MDCX (la I ed. è del 1555). Cfr. J. C. ADELUNG, *Mithridates*, Berlin 1806, vol. I, Vorrede IX.

fossero nate da una sola, naturalmente l'ebraica (p. 3), accogliendo il vecchio pregiudizio medievale che regnerà incontrastato sino all'inizio dell'Ottocento, pure attraverso la Riforma e l'Illuminismo. Da questo punto di vista lo Scaligero è molto più moderno, in quanto non fa alcun accenno alla derivazione delle sue « lingue madri » dall'Ebraico, così come è moderno nel non voler porre l'indagine linguistica al servizio della storia dei popoli. Infatti essa potrà svilupparsi come scienza soltanto quando rivendicherà a sé la più piena autonomia, senza la preoccupazione di subordinare i propri risultati a teorie preconcepite sugli spostamenti delle varie popolazioni.

Ad ogni modo, il Gesner sosteneva che ponendo a raffronto diretto gli elementi del maggior numero di lingue possibile, si potesse ricostruire con esattezza la storia del loro sviluppo e delle loro suddivisioni dall'epoca e dal luogo della « torre di Babele » sino ai nostri giorni; dichiarava però che il suo era un lavoro di semplice sgrossatura, quasi di sprone ad ulteriori ricerche che, fatte accuratamente, avrebbero condotto ai risultati da lui previsti e del resto già riconoscibili da quanto era in grado di mostrare (v. la prefazione). Sta di fatto che questo genere di indagine ebbe una certa fortuna e venne ripreso di lì a poco dai cosiddetti « armonici » (Cruciger e Guichard) e poi, come accennammo, dagli studiosi settecenteschi, ma era destinato alla sterilità perchè privo di una qualsiasi consapevolezza dell'evoluzione linguistica concreta. Peraltro il Gesner ha la sua importanza per il contributo offerto (da un punto di vista però solo astratto) allo studio dei modi di evoluzione delle lingue. Pur partecipando infatti del convincimento che in generale le lingue madri dopo la comune origine si sviluppano indipendentemente una dall'altra, egli codifica i rapporti storici che possono intercorrere tra lingue diverse in cinque casi, non assurdamente (p. 3): « vel *necessario*, ut quando cum rebus peregrinis et inusitatis nomina quoque peregrina sunt relictæ, quemadmodum et aromatum et aliarum rerum, quæ aliunde apportantur, in plerisque linguis: vel *sponte*, ut ratione studiorum in diversis artibus et scientiis. Sic Latini innumera non solum artium vocabula a Graecis, sed etiam rerum mutuati sunt, quæ in libris ipsorum repererant: vel *propter imperia*. Fere enim victi paulatim victorum moribus et linguis se accommodant. Sic a Gothis latina lingua in Italia, Gallia et Hispania corrupta est. Vel *ex eo quod gentes diversæ in unam regionem migraverunt*. Anglica omnium maxime mixta hodie corruptaque videtur. Linguae etiam qua-

rum in foro et templis usus est aut fuit, non parum mutationis attulisse videntur ».

Nell'opuscolo invece sulle lingue europee di Giuseppe Giusto Scaligero (1540-1609) (12), la precisione con la quale sono classificate le varie lingue d'Europa secondo quattro gruppi che ancor oggi si considerano le famiglie linguistiche più importanti, denuncia chiaramente l'alto livello che già era stato raggiunto negli studi grammaticali per merito degli umanisti, ed anche una mentalità nuova degli studi linguistici, portata probabilmente dal resoconto di quei viaggiatori (ad es. Sassetti, Pigafetta) che si preoccupavano di dare qualche notizia, sia pure sommaria, di alcune lingue che capitava loro di udire. E' noto come lo Scaligero distingua le lingue europee secondo che siano derivate dal Latino, dal Germanico, dallo Slavo o dal Greco, e aggiunga come isolate l'albanese, la tartarica, l'ungherese, la finna e l'irlandese; vorrei però si considerasse che una sistemazione di questo genere non verrà più superata sino all'Ottocento, e sebbene non sia provata con argomenti molto approfonditi, coloro i quali vollero staccarsene riuscirono solamente a fantasticare su lingue-madri assolutamente inesistenti. In secondo luogo, che l'opuscolo contiene un interessante tentativo di fissare in qualche modo una metodologia, definendo che cosa si possa intendere per lingua madre e lingua derivata. Questo è importante in quanto sino all'Ottocento si continuerà appunto a lavorare su queste due strade: lo studio e la comparazione dei vocaboli, e d'altra parte la ricerca di come essere sicuri che una lingua discenda da un'altra, e dei modi secondo i quali avviene questo fenomeno, e delle sue cause. Per il momento la soluzione dello Scaligero è che le lingue madri non devono avere nulla in comune fra loro, essersi cioè (almeno pare) generate indipendentemente, mentre le lingue di uno stesso gruppo devono avere dei non meglio specificati tratti affini (p. 115-116).

Se i teorici dell'« armonia » delle lingue, che in sostanza si rifanno, oltre che al Gesner, ad antiche dottrine evidentemente risuscitate con l'Umanesimo (v. p. es. Guichard = Varrone), si tengono in un campo teorico o almeno aprioristico che li distacca dallo sviluppo degli studi che ci siamo proposti di tracciare, sono invece importanti le pagine che alla lingua germanica nei suoi rapporti con quelle classiche ed europee

(12) Ius. Iusti SCALIGERI, *Opuscula varia*, Francoforti anno MDCXII (la *Diatriba de Europaeorum linguis* è postuma).

dedicò all' inizio del famoso *Germania antiqua* Philippe Cluvier, allievo a Parigi di G. G. Scaligero (13). Mente aperta e avventurosa, come appare da tutta la sua vita di studioso, soldato e viaggiatore, egli preferiva studiare i fatti linguistici come quelli geografici di persona, con l'esperienza piuttosto che sui libri. Ma, allontanandosi in tal modo dalle teorie del maestro, pur allargando l'orizzonte della scienza, fu l'iniziatore d'uno degli errori che maggiormente si radicarono nella dottrina comparativistica del Settecento. Egli infatti fu il primo, a quanto mi risulta, a sollevare la questione di una presunta lingua celtica, di cui si avevano scarsissime notizie, e quindi poteva prestarsi all'uopo, parlata in tempi preistorici in tutta l'Europa settentrionale. Dichiarava egli infatti (p. 49): « Illyrios, Germanos, Gallos, Hispanos, atque Britannos, unam eandemque inter se habuisse linguam, variis tantum dialectis distinctam; veterum probatur auctorum testimoniis. Unde certissimum iudicium, praedictos populos omneis unius eiusdemque gentis CELTICAE, ab Aschenaze propagatae, fuisse nationes ». Le prove di questa assunzione dovevano essere di cinque tipi: dalle testimonianze degli autori antichi; dal modo identico di nominare i popoli nelle cinque nazioni; dai nomi propri di persona; dai nomi propri dei luoghi e delle città; infine dai nomi comuni simili nelle varie lingue (p. 29). Come si vede, anche il Cluvier proponeva un metodo di comparazione delle lingue, ed in esso era una novità importante, che non mancherà di influenzare gli studi posteriori. Essa consisteva nel porre, in fondo, gli studi linguistici al servizio della storia. L'attenzione non era più rivolta al fenomeno linguistico se non di passaggio; i risultati venivano via via rapportati alle notizie storiche che evidentemente apparivano più sicure, e dove non coincidessero non se ne teneva conto. Basti considerare le teorie del Cluvier su quella lingua celtica, di cui dicemmo prima, e che sostanzialmente coincideva con l'antico Tedesco: escluso che anch'essa fosse derivata da un'altra, a causa della sua estensione, della sua durata temporale e dell'importanza storica delle genti che l'avevano parlata (p. 72), rimaneva da rispondere all'obiezione di chi notava la quantità di vocaboli che essa aveva in comune con altre lingue quali il Latino, l'Ebraico, il Persiano e il Greco. Ebbene, affermava il Cluvier, dal momento che tutte le lingue non sono all'inizio

(13) Ph. CLÜVERI, *Germaniae Antiquae*, libri tres... Lugduni Batavorum anno MDCXVI.

che i dialetti in cui era divisa quell' unica, parlata prima della « torre di Babele », è ovvio che anche dopo la loro dispersione esse conservassero vocaboli simili (p. 73). La conclusione cauta tuttavia era che (p. 75): « de linguarum similitudine et convenientia, seu de origine earum, ac matrice primaeva lingua, multo latior, spatiosiorque est campus, quam qui hoc loco pertractari vel debeat vel possit. Magna, mirandaque ea in re latere mysteria, et quae nemo, nisi omnium prope linguarum peritus, aperire possit, hau nescius sum ».

A testimonianza comunque dell' importanza delle teorie cluveriane citeremo, facendo un breve passo innanzi, l' opera dell' abate parigino Pezron, con cui ebbe contatti e polemiche lo stesso Leibniz, intitolata *Antiquité de la Nation et de la langue des Celtes* (Parigi 1703). In essa il Pezron, evidentemente insoddisfatto delle affermazioni del Cluvier, ricondotto il Latino al Greco attraverso l' Eolico, dialetto dal quale il Latino sarebbe derivato, faceva dipendere dal Celtico lo stesso Greco. Il tutto, si noti, con prove di carattere in netta prevalenza storico, tranne che per l' ultima parte, in cui si combatteva chi, infatuato del Greco, voleva far derivare da esso il Celtico (p. 238): « L' on voit à l' oeil, que les mots Celtiques, que je viens de produire, sont plus simples que les mots Grecs, puisque la plûpart ne sont que d' une syllabe . . . Car c' est une règle assez generale dans presque toutes les langues, que les mots plus longs et plus étendues, viennent des plus courts et des plus simples ». Le parole dell' autorevole abate Pezron documentano sufficientemente lo stato di questi studi all' inizio del Settecento.

In effetti il loro sistematore era stato sin dal 1632 il tedesco Christopher Besold; costui che, come appare dal suo *De natura populorum eiusque pro loci positu ac temporis decursu variatione: et insimul etiam de linguarum ortu atque immutatione, Philologicus Discursus* (Tübinga 1632), era una mente non troppo aperta, ma sistematica e di enorme erudizione, condensò quanto era stato detto dai suoi predecessori senza dimenticare nessun elemento importante del loro metodo. Intanto è già significativo che si trovino associate nella medesima opera l' indagine storica e quella linguistica; in secondo luogo è esaminata la lingua ebraica ed i suoi diversi dialetti, con la convinzione che essa sia quell' unica, parlata prima della confusione di Babele (« auctoritas sacrarum litterarum non sinit dubitare »! - cap. XIV); quindi vengono ricercate le cause per cui le lingue anche dopo la confusione di Babilonia continuano a mutare: sia per le mutazioni politiche (guerre, rivo-

luzioni), sia per i contatti d'ogni genere tra i popoli, sia per lo stesso fattore temporale, poichè (p. 75): « ipsomet saeculi progressu eae vel excoluntur, et meliores fiunt, vel etiam deteriores atque corruptiores quandoque fiunt ». Infine sono esaminate le varie lingue europee, generalmente senza pregiudizi, lasciando per molta parte impregiudicata la questione della loro origine, ma notando l'influsso che sulle varie lingue neo-latine ha prodotto il tedesco, all'epoca delle invasioni barbariche.

Non più di un accenno penso meriti il colossale *Phaleg* o *Geographia Sacra* di Samuel Bochart (Leida 1693), in cui è ripetuto che dopo la confusione di Babele le lingue sono mutate e si sono moltiplicate (p. 57): « Ex Germanica quis nescit natam esse Belgicam, Anglicam, Danicam, Norvegicam etc. Ex Sclavonica Polonicam, Hungaricam, Bohemicam, Dalmaticam, Croaticam etc. Ex Latina Gallicam, Italicam, Hispanicam? Et Latina ipsa magna sui parte facta est ex Aeolica Graecae Dialecto ».

Se dopo questa breve rassegna ci volgiamo a considerare il contributo del Leibniz, dovremo constatare che dal nostro punto di vista la sua importanza è molto minore che non per altri lati. Infatti dobbiamo qui prescindere dai *risultati* singoli che gli studiosi hanno raggiunto, come ad es. la scoperta di un certo numero di etimologie etc.; e nello stesso tempo dalle teorie generali sull'origine del linguaggio come fatto psichico nel quadro di una filosofia dell'uomo in universale. Quello che ci interessa è la *metodologia* specifica applicata alla linguistica; ora, la *Brevis designatio meditationum de originibus gentium ductis potissimum ex indicio linguarum* (14) si basa, come è chiaro fin dal titolo, sulla convinzione, che già abbiamo avuto agio di osservare, che lo studio linguistico debba esclusivamente servire alla storia (« cum remotae Gentium Origines Historiam transcendant, linguae nobis praestant veterum monumentorum vicem », p. 186), ed inoltre si basa soprattutto sui nomi propri (p. 186): « illud pro axiomate habeo, omnia nomina quae vocamus propria, aliquando appellativa fuisse », che tutto sommato era una teoria già del Clavier; infine, pur opponendosi a quanto pare alla teoria della torre di Babele, partecipa della convinzione che (p. 187): « per magnam continentis nostri partem linguae

(14) G. G. LEIBNITII, *Opera omnia nunc primum collecta...* studio Lud. Dutens IV, Parte II, 186 sgg.

cuiusdam antiquae latissime fusae vestigia in linguis praesentibus superesse; cum multa sint vocabula quae inde ab Oceano Britannico ad usque Japonicum protenduntur». Partendo da questi presupposti il Leibniz traccia la storia della suddivisione di quest'ultima lingua nel troncone meridionale delle « Aramee » (siriaca, caldea, ebrea, fenicia etc.) ed in quello settentrionale delle « Giapetiche » o « Celto-Scite », perchè formate all'inizio dal Celta, affine al Germanico, da cui anche sarebbe disceso il Latino, e dallo Scita, da cui sarebbe disceso il Greco (pp. 188-189).

D'altro canto i *Collectanea Etymologica* (15) non sono che una raccolta di etimologie, la cui prefazione non chiarisce troppo bene il pensiero del Leibniz. Pur dichiarando infatti che (p. 42): « l'examen de la langue Allemand n'éclaireroit pas seulement l'Allemagne, mais l'Europe entière » (e si noti sempre il trapasso dalla lingua ai popoli), non si sa se egli pensi che le lingue europee derivino dal tedesco (o sia pure dal « Celta ») ovvero che esso abbia influito storicamente su di esse. Ad ogni modo, se anche può darsi che il contributo specifico dei *Collectanea Etymologica* sia importante, il fatto è che non si trova nessuna intuizione generale che possa aver fatto progredire la linguistica verso il traguardo (che nello stesso tempo fu un punto di partenza) boppiano.

L'opera del Leibniz ha senza dubbio contribuito alla concezione di quelle opere settecentesche che tentarono di elencare tutte le lingue del mondo con le loro particolarità, cui già accennammo; ma ripeto che esse non rappresentano più che l'indice di un interesse generico verso una certa ricerca, e non possono essere chiamate direttamente a spiegare il sorgere di un'opera come quella del Bopp. Perciò non ci occuperemo in modo particolare di esse, e neppure di coloro che in tutto il Settecento dibatterono filosoficamente il problema del linguaggio, e questo non tanto perchè il Bopp non sia stato influenzato non dico da uno di essi in particolare, ma dal clima che le loro discussioni avevano creato; quanto perchè essi sono già stati ampiamente studiati, ed anche mi pare che il loro contributo sia stato valutato in modo che non mette conto qui di tornarci sopra. Tanto più che forse sono stati i loro continuatori, sia pure in polemica, dell'inizio dell'Ottocento, e cioè i romantici, e soprattutto lo Herder, a contribuire in modo sostanziale alla formazione

(15) Ed. cit. IV, Parte II.

di una mentalità di cui partecipò il Bopp. E' indubbio infatti che senza una teoria che attribuisse alla creatività libera e non razionale dello spirito umano la formazione del linguaggio, non si sarebbe potuto porre la linguistica su quelle basi scientifiche, cioè autonome e libere da preconcetti, su cui la porrà il Bopp.

Tuttavia anche delle teorie romantiche sul linguaggio è stato scritto parecchio, e quello che mi preme piuttosto di fare osservare è che il Bopp, pur assimilando senza dubbio molteplici fattori nella cultura del suo tempo, si pone con il suo lavoro propriamente sulla linea di quella tradizione di studi comparativistici *pratici* che poco sopra si è tentato di esaminare. Questo, del resto, attraverso lo stesso Schlegel (16), il quale è sì partecipe delle teorie romantiche, in quanto rigetta le idee meccanicistiche sull'origine del linguaggio e accoglie quelle spiritualistiche (p. 60 sgg.), ma d'altra parte s'è mantenuto nell'ambito di una ricerca puntuale per quanto riguarda p. es. l'affinità delle radici (p. 6-26) (17). Che poi il Bopp rimanga su questa via apparirà chiaro da alcune considerazioni che del resto non sono il primo a fare. Prima di tutto egli non ha, nè gli interessa di avere, una filosofia esplicita della lingua in senso herderiano o in senso humboldtiano. Non vi è alcun accenno nelle sue opere a teorie generali sullo sviluppo del linguaggio nella storia dell'umanità e alla sua funzione nella civiltà, nè alla sua genesi psicologica in generale. Piuttosto si troveranno in esse affermazioni sullo sviluppo delle lingue che egli aveva studiato, sempre però in sede storica e con una documentazione che per lo meno potesse sembrare probante. Le teorie sulle lingue monosillabiche, agglutinanti, flessive etc., sono accettate, come vedremo, solo in parte e solo in quanto gli servono a distinguere in qualche modo il gruppo di lingue che egli prende in considerazione da quelle semitiche o estremo-orientali, e nello stesso tempo a spiegare alcuni fenomeni particolari che in esse s'incontrano. Per il resto il suo interesse esula affatto da tali indagini.

In secondo luogo egli studia (almeno fino ad un certo momento della sua lunga carriera di studioso) non le lingue in generale, ma un ristretto gruppo di lingue che abbia delle affinità ben rilevate. Gli sforzi per costruire un quadro il più possibile completo di tutte le lingue del

(16) FR. SCHLEGEL, *Ueber die Sprache und Weisheit der Indier*, Heidelberg 1808.

(17) Cfr. del resto R. SCHWAB, *La renaissance orientale*, Paris 1950, 79.

mondo, come già abbiamo rilevato, gli sono completamente estranei. In sostanza quelle che gli interessano, allo stesso modo che allo Scali-gero, sono le lingue dell' Europa antica, cui si aggiunge il Sanscrito che serve a determinare la loro parentela; e come il Cluvier, il Pezron e il Leibniz egli intende chiarire i rapporti tra esse.

Infine la scoperta del Sanscrito non è per lui tanto una rivoluzione nel senso stretto della parola, cioè, come pure era sembrato ai primi francesi che lo avevano conosciuto, un fatto che indicava una via completamente nuova negli studi sull' origine dei linguaggi d' Europa (18). La scoperta del Sanscrito è invece un elemento che si aggiunge agli altri che già c' erano, elemento se si vuole ampiamente chiarificatore, ma che viene a completare più che a rifare.

Giunti a questo punto però non si vede ancora quale sia stata la vera funzione del Bopp, per la quale possa essere considerato il fonda-tore della linguistica scientifica. La soluzione di questo problema può essere posta soltanto se, dopo quanto è stato detto, si comprende che la linguistica non era stata sino allora una scienza perchè le mancava un metodo preciso distinto dalle altre. Infatti fino a quel momento si erano esclusivamente radunate osservazioni empiriche e le si era lasciate tal quali, oppure ordinate con un criterio che non era particolare, ma quello degli studi storici: le osservazioni linguistiche servivano alla storia. Talora poi le si era ordinate coi criteri della filosofia universa-lizzante, che ovviamente non poteva fondare una scienza a sè in quanto per sua natura tendeva appunto ad universalizzare.

Col Bopp senza dubbio s' inaugura un sistema nuovo; su questo dal più al meno, come abbiamo visto, concordano gli storici della lingui-stica. Ma sul merito di questo sistema neppure il Lefmann, che con tanta accuratezza ha esaminato l' opera del Bopp, è riuscito a dare un giudizio chiarificatore. Il fatto è che il Bopp, come del resto è risaputo, rifuggiva da affermazioni di carattere generale, e l' unico appiglio da questo lato è dato dalla famosa frase colla quale si apre la *Vergleichende Grammatik* (19). Ma essa non è molto chiara, e l' unica cosa che si può

(18) Cfr. SCHWAB, *cit.*, 58-59 e 69.

(19) « Ich beabsichtige in diesem Buche eine vergleichende, alles Verwandte zusammenfassende Beschreibung des Organismus der auf dem Titel genannten Sprachen, eine Erforschung ihrer physischen und mechanischen Gesetze und des Ursprungs der die grammatischen Verhältnisse bezeichnenden Formen » (inizio della Vorrede).

desumerne è che il Bopp vuole trattare la comparativistica alla stessa stregua delle scienze naturali. Ora, a quel tempo credo che parlare della fondazione di una scienza naturale non si potesse se non in termini kantiani. Si badi bene che non intendo parlare qui di influssi diretti di una particolare teoria kantiana su quelle del Bopp, che mi pare siano implicitamente esclusi anche dallo Streitberg (20). Intendo dire semplicemente che, quando il Bopp iniziò la sua indagine nel campo linguistico, per « fondare una scienza » si doveva intendere ordinare i dati sperimentali, in questo caso le lingue come fenomeni a sè, attraverso categorie. In altre parole, mi sembra che il Bopp abbia avuto l'idea di servirsi del Sanscrito come una categoria, o se si vuole, in termini più normali, come una specie di lente attraverso la quale vedere e valutare tutte le altre lingue. Un'affermazione di questo genere ha bisogno ovviamente di essere provata, e noi tenteremo di farlo attraverso l'esame del *Conjugationssystem* e di alcune parti della *Vergleichende Grammatik* che ci sono parse maggiormente significative.

Il primo capitolo del *Conjugationssystem* (« Ueber Zeitwörter im Allgemeinen » pp. 3-11) è dedicato all'esposizione della famosa teoria che fa derivare le terminazioni verbali dalle radici del verbo « essere » (il « verbo astratto ») e non ci interessa particolarmente in quanto è chiaro che essa non è essenziale alla costruzione boppiana. Ad essa infatti è già stato rimproverato di fare assumere a quelle radici le forme più strane per adattare alle desinenze che si incontrano: questo vuol dire che il Bopp aveva l'attenzione rivolta soprattutto alle terminazioni, e non le coartava per derivarle dal verbo « essere », secondo quella teoria; quindi il fatto che essa fosse vera o falsa non modifica il valore dell'indagine seguente.

Invece è molto importante per la metodologia che stiamo esaminando il fatto che il Bopp (come del resto è chiaro già dal titolo) abbia l'attenzione rivolta costantemente al Sanscrito. Questo fa sì che egli curi la sistemazione di quella lingua (per quanto riguarda lo stato di cose grammaticale) prima di tutte le altre e considerandola a sè (in questo era molto facilitato dal lavoro dei grammatici indiani ed europei), e solo in un secondo tempo equipari al suo stato di cose quello delle altre lingue con esso imparentate.

(20) W. STREITBERG, *Kant und die Sprachwissenschaft*, « Indog. Forsch. », 26 (1909) 382-422.

Così a pp. 8-9 si dice che il fine della trattazione sarà di mostrare che « die Verhältnissbestimmungen durch entsprechende Modifikationen der Wurzel ausgedrückt werden, wie aber zuweilen das verbum abstractum mit der Stammsylbe zu einem Worte verschmolzen wird, und Stammsylbe und Hilfszeitwörter sich in die grammatischen Funktionen des verbum theilen » *per il Sanscrito*, e poi che lo stesso si verifica per il Greco, il Latino etc. Naturalmente non staremo ad esaminare come il Bopp tratta il verbo sanscrito (cap. II: « Conjugation der altindischen Sprache », pp. 12-60): basterà notare che sebbene egli, come aveva già rilevato il Bréal (21), non faccia menzione dei grammatici indiani, direttamente o meno ne dipende, e quindi la sistemazione della morfologia è molto diversa da quella tradizionale delle grammatiche latine e greche. Conformemente alla nostra tesi, il risultato è che anche le lingue classiche vengono sistemate nello stesso modo, senza preoccupazioni per gli schemi tradizionali. Notevole particolarmente la trattazione delle classi verbali greche, che sono rivoluzionate per equipararle esattamente con quelle sanscrite (22).

Anche il piuccheperfetto greco è ricondotto ad uno dei preteriti sanscriti (23), e l'aoristo forte ad un altro preterito sanscrito (24). Si noti che al Bopp basta di poter comparare forme di un'altra lingua col Sanscrito, per darle come *spiegare*; soltanto quando questo non è possibile, ricorre ad altre spiegazioni, cosiddette interne, come ad es. quella del perfetto kappatico (pp. 63-64); ma questo quanto meno è possibile.

(21) BRÉAL, *cit.*, XLIV.

(22) p. 61-62: « Die erste indische Conjugation hängt « a » der ersten (!) Wurzel an, so kommt Patschati von Patsch. Hiermit kann man diejenigen griechischen Zeitwörter vergleichen, welche ε, α. oder ο zwischen Wurzel und Personskennzeichen einschieben. Die dritte Conjugation des Sanskrits wiederholt die Anfangsbuchstaben der Wurzel, z. B. Dadāti, Tischati, von Dā und Sthā. So im Griechischen διδομι. ἔστιμι von δα und στα ».

(23) p. 64: « Das Sanskrit hat keine eigenthümliche Form für das Plusquamperfectum, doch giebt es Praeterita, wo der Reduplikation das Augment vorgesetzt wird, wie Adudruvat, Asusnuvat, Asustuvat, von den Wurzeln Dru, Snu, Stu. Mit diesen Praet. stimmt also das griechische Plusquamperfectum in der Form überein ».

(24) p. 65: « Das zweyte Praeteritum kann ... im Sanskrit dadurch gebildet werden, dass, wie im ersten Praet., die Vergangenheit durch das Augment bezeichnet, und die besondere Conjugations-eigenthümlichkeit aufgehoben wird. Es kommt so von Adadām Adām. - Die griechische Sprache befolgt dieselbe Regel in der Bildung der zweyten Form des Aorists ».

Per un indirizzo di questo genere il Latino (cap. IV: « Conjugation der lateinischen Zeitwörter », pp. 88-115) rappresentava uno scoglio abbastanza notevole, avendo una quantità di forme che non si lasciano ricondurre puramente e semplicemente alla coniugazione sanscrita, ma rappresentano qualcosa di diverso. Il Bopp comincia col sistemare i due « verbi astratti » che offrono un appiglio sicuro alla comparazione, o almeno gli offrivano forme verbali simili a quelle indiane; venendo ai verbi attributivi è costretto a premettere alcune considerazioni, secondo le quali (p. 95) pur riconoscendo alcune differenze fra la coniugazione sanscrita e quella latina, basterà provare che il Latino, innovando, si comporta secondo schemi usuali al Sanscrito e alle lingue con esso imparentate, per aver spiegata anche questa coniugazione. A rigore questa affermazione esula dalla metodologia che abbiamo riconosciuta al Bopp; ma proprio la sua posizione a questo punto del libro tradisce il carattere in parte estraneo al normale procedimento della trattazione. Le varie teorie poi a proposito delle forme della coniugazione latina, basate sul consueto pregiudizio delle desinenze come derivate dai « verbi astratti » non ci interessano, dal momento che il vero principio da cui il Bopp parte abbiamo visto essere diverso.

Passando al Persiano ed ai dialetti germanici antichi (cap. V: « Conjugation der persischen Sprache und der alten germanischen Mundarten », pp. 116-136) si ritorna al sistema normale che abbiamo descritto; soltanto ci sarà da notare che il Bopp, evidentemente per l'influsso degli studi orientalistici che già da tempo avevano segnalato l'affinità del Persiano e del Gotico (25) tratta queste due lingue parallelamente, considerandole forse unite da un vincolo più stretto che non le altre. Ad ogni modo, a proposito p. es. del presente, si dice che esso è formato dall'unione diretta del tema con le desinenze personali che ci sono note dal Sanscrito, come pure dal Greco e dal Latino (pp. 116-117); l'imperfetto poi deriverebbe da quello che in Sanscrito è il participio passato in « t » o « d » (p. 118): « welches schon im Sanskrit bey Zeitwörtern der Bewegung *part. praet.* aktivischer Bedeutung gebräuchlich ist und häufig als *perfectum historicum* steht ».

E' significativo che per il perfetto preterito, che si forma regolarmente col raddoppiamento, è chiamato in causa (p. 120) solo il San-

(25) Cfr. p. es. B. DORN, *Ueber die Verwandtschaft des persischen-germanischen und griechischen-lateinischen Sprachstammes*, Hamburg 1827, 91-120.

scritto, mentre anche il Greco (e anche il Latino) avrebbe potuto essere citato. Infine anche la lunga discussione sull'origine del passivo gotico ci riconduce alla consueta metodologia, sia pure attraverso un passaggio abbastanza notevole. Il Sanscrito (p. 124) offre lo stato di cose più completo e regolare, con i suoi due participi passivi in « t » e in « n ». Anche il Gotico li possedeva, sebbene gli esempi siano alquanto rari, e da essi ha tratto le forme del passivo, allo stesso modo per cui anche il Latino e il Greco avrebbero tratto dal participio forme verbali finite. Il Sanscrito non è chiamato in causa direttamente, ma la comparazione che spiega le altre lingue in ultima analisi si richiama ad esso come termine principale. Certo, si scorge in questo e in passi consimili una preoccupazione storico-ricostruttiva diversa da quella che potremmo dire scientifica. Essa diventerà importante in seguito, ma nel Bopp è assolutamente secondaria, date del resto le esplicite dichiarazioni di agnosticismo riguardo al problema della « lingua madre » che egli fa (26). Il fatto è che al Bopp non interessano le questioni di priorità temporale e di discendenza storico-genealogica (27) perchè il Sanscrito gli serve da un punto di vista esclusivamente metodologico, giustificato dalla sua maggior completezza rispetto alle altre lingue (28).

Mentre il *Conjugationssystem* era propriamente lo sviluppo di una idea originale boppiana nei riguardi della coniugazione verbale delle lingue indoeuropee, la *Vergleichende Grammatik* (29) ha intenti sistematici e anche manualistici. Per questo mi è sembrato superfluo compiere per essa la stessa indagine compiuta per il primo, che rivelerebbe in parecchie parti, dove la materia ha in un certo senso forzato l'autore, delle contraddizioni al suo metodo normale, ma ho creduto piuttosto di prendere in considerazione alcuni dei capitoli più significativi per

(26) p. 9: « ... zu beweisen endlich, dass an allen den Sprachen, die von dem Sanskrit, oder mit ihm von einer gemeinschaftlichen Mutter abstammen, keine Verhältnissbestimmung durch eine Flexion ausgedrückt werde, die ihnen nicht mit jener Ursprache gemein sey ... ».

(27) Cfr. VERBURG, *cit.*, 453.

(28) Che era poi quello che aveva notato William Jones in un discorso del 1786 all'« Asiatic Society of Calcutta » (presso BRÉAL, *cit.*, XVIII-XIX).

(29) F. BOPP, *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Litthauischen, Gothischen und Deutschen*, Berlin 1833, sgg. (salvo indicazione in contrario mi riferisco sempre a questa prima edizione, non essendo mia intenzione indagare gli ulteriori sviluppi del pensiero boppiano).

mostrare che quel metodo rimane pur sempre in generale alla base della *Vergleichende Grammatik* e rappresenta anche talora la spiegazione di alcuni errori in essa contenuti.

E' chiaro del resto sin da una prima lettura che lo schema generale resta quello di esporre inizialmente lo stato di cose sanscrito per poi prenderlo a base dello studio delle altre lingue considerate una per una; sarà quindi interessante vedere, p. es., come il Bopp si comporti quando il Sanscrito obiettivamente non offrirebbe elementi sufficienti ad un lavoro di questo genere, come è il caso del capitolo su « *Potentialis, Optativ, Coniunctiv* » (par. 672-715). Qui il Sanscrito classico offriva una sola forma, cioè quella in « *yā* » (par. 672) che in certi casi poteva trasformarsi in « *ī* » (par. 673), e il Bopp ricollega ad essa il maggior numero di ottativi e congiuntivi possibile delle altre lingue indoeuropee. Per il Greco era abbastanza semplice, in quanto effettivamente il suo ottativo dipende da quella forma; sarà tuttavia da sottolineare il modo con cui il Bopp nega che certe corrispondenze fra Sanscrito, Greco e Zendo provino un periodo di unione fra le tre lingue: egli, a parte altre considerazioni, dice che non c'è nessuna prova concreta di un periodo di unione delle lingue indoeuropee (p. 927), il che vuol dire che non gli interessano gli effettivi rapporti storici che possono essere o non essere intercorsi a quanto sappiamo concretamente, ma gli interessa soltanto di poter spiegare adesso ogni lingua con un'altra, cioè poi il Sanscrito.

Il Bopp passa a confrontare il congiuntivo latino « *siēm* » etc. col Sanscrito (spiegando la caduta della « *ē* » con il numero troppo grande di sillabe), e ugualmente i resti di quelle forme in Germanico e Slavo. Notando poi (par. 690) che in Sanscrito il suffisso « *i* » unendosi alla vocale tematica « *a* » dà una « *e* », spiega con un processo analogo i congiuntivi latini con vocale tematica allungata; è significativo che, pur trattando egli in seguito a parte gli analoghi congiuntivi greci, che rifiutavano assolutamente una tale spiegazione, non pensi a comparare quelle forme latine con le greche, ma solo con le sanscrite. Allo stesso modo (par. 691) le forme tipo « *moneās* » vengono giustamente confrontate con quello che in Sanscrito è un causativo, ma per quanto riguarda la desinenza vengono fatte derivare da un antico « *mon-ay-ais* » nel quale la « *i* » che doveva esserci (cfr. Sanscrito!) è scomparsa come nelle forme greche *ἐπιδεικνύμην* < **ἐπιδεικνυ-ι-μην*.

Il metodo boppiano che pensiamo di aver enucleato dalle sue opere è poi chiarissimo nel capitolo della *Vergleichende Grammatik* che tratta

del sistema fonetico; nel quale è però da notare preliminarmente una aporia. Come si sa, dalle teorie sulla fonetica era del tutto esente il *Conjugationssystem*, e questo perchè la comparazione boppiana era basata su di una esplicita o deducibile *eguaglianza* di suono delle parole prese in esame (30). Il Bopp non partiva dal presupposto che un certo gruppo di lingue avessero avuto certi rapporti storici e quindi bastasse con qualunque mezzo (fonetica, grammatica etc.) risalire agli stadi anteriori per ritrovarli; egli partiva dal dato che aveva in quel momento, che era appunto un dato fonetico, cioè una parola foneticamente definita, per spiegarlo attraverso un accostamento sistematico ad un'altra lingua che serviva da termine di confronto. La fonetica era quindi la base, che non poteva essere essa stessa messa in discussione.

D'altra parte dopo l'opera del Grimm non era possibile passarvi sopra senz'altro, ed il Bopp si trovò a dover porre la questione, che risolvette nella maniera consueta. Prima di tutto enunciò lo stato di cose sanscrito, con un accenno ad una teoria di tipo glottogonico che gli desse una spiegazione di per sè (p. 1: « die drei, *allen Sprachen gemeinschaftlichen Urvocale* a, i, u, kurz und lang »). Quindi ricercò lo stato di cose delle altre lingue accostando i vocaboli per *significato* e *somiglianza di suono*, spiegando via via le differenze come progressi storici posteriori. Si veniva quindi a costruire per le altre lingue un sistema simile al Sanscrito, nel quale però la tale e tal'altra lettera era divenuta, per evoluzione naturale, un'altra oppure un'altra. Un'analisi particolareggiata di come è condotta l'esposizione è inutile per chiunque legga la *Vergleichende Grammatik*; sarà piuttosto da mettere in luce la dichiarazione che si trova nella II edizione di essa (par. 6, p. 13): « das Sanskrit war der Ausgangspunkt meiner Beobachtungen, indem es hier eine Klasse von Verben gibt welche langes ā in langes ī umwandeln »

(30) Cfr. il *Conjugationssystem* che su questo punto è esplicito, pp. 10-11: « Um die Wahrheit dieser für die Geschichte der Sprachen äusserst wichtigen Sätze in ihrem vollen Lichte zu zeigen, ist es nothwendig, uns vor allem mit dem Conjugationssystem der altindischen Sprachen bekannt zu machen, sodann die Conjugationen der griechischen und römischen, der germanischen und persischen Sprache vergleichend zu durchgehen, wodurch wir deren Identität einsehen, zugleich aber die allmähliche und stufenweise Zerstörung des einfachen Sprachorganismus erkennen und das Streben beobachten werden, denselben durch mechanische Verbindungen und das Streben beobachten werden, denselben durch mechanische Verbindungen zu ersetzen, woraus, als deren Elemente nicht mehr erkannt wurden, ein Schein von neuem Organismus entstand ».

(cioè in sostanza perchè gli forniva una maggiore completezza), e che mancava nella prima (par. 6, pp. 5-6): il Bopp si doveva essere accorto della arbitrarietà, in un certo senso, di prendere sempre il Sanscrito come modello, e tentò di giustificarsi, ma in realtà una tale dichiarazione potrebbe essere posta davanti a quasi tutti i capitoli della *Vergleichende Grammatik* perchè quasi sempre il Bopp usa quel sistema, e viene a confermare le nostre supposizioni. Non è l'antichità, cioè la storicità, che conta, ma la possibilità d'impiego scientifico. E' vero che al par. 66 il Bopp dice che non parlerà della fonetica greca e latina in particolare, perchè « wir diese beiden Sprachen bei Erörterung des sanskritischen Lautsystems in allen wesentlichen Punkten bereits berücksichtigt haben »; ma anche là il Greco o il Latino non « spiegano » il Sanscrito, ma gli vengono di volta in volta semplicemente equiparati.

La discussione, svolta ai par. 105-108, della teoria schlegeliana può ulteriormente illuminare sulle idee boppiane in fatto di linguistica generale, e mi sembra che il suo significato sia sostanzialmente questo. Lo Schlegel cercava di operare una divisione *concettuale* delle lingue, nella quale le varie categorie derivassero da una certa concezione dello sviluppo del linguaggio in universale o per lo meno dalla sua differenziazione. In tal modo in una categoria potevano rientrare tanto il Sanscrito e le altre lingue indoeuropee quanto altre lingue non imparentate storicamente con esse, ma unite dal fatto che avevano raggiunto un ugual grado di sviluppo (31). Invece al Bopp interessano solo i fatti concreti; a parte le lingue senza flessione, le altre possono avere in comune tutti i tratti *logici* che si vuole, ma quello che importa è poterne enucleare scientificamente un certo numero come formanti una famiglia. Perciò la divisione proposta dal Bopp a sua volta (lingue senza organismo — con radici di una sillaba — con radici di più sillabe) perde tutto il valore che aveva nello Schlegel e si riduce alla affermazione ripresa dai grammatici indiani che le radici sanscrite hanno una sola sillaba. Data questa premessa, che ci riconduce ancora una volta al consueto metodo di appurare prima di tutto lo stato di cose sanscrito, non rimaneva che esaminare le varie radici partitamente. Anche per questo è il Sanscrito che con le sue dieci classi verbali fornisce la chiave per sistemare secondo lo stesso modello le altre lingue, come del resto il Bopp aveva già fatto nel *Conjugationssystem*.

(31) SCHLEGEL, *cit.*, 44-59.

In questi paragrafi ci si occupa delle radici verbali, cioè del modo con cui esse vengono trasformate per diventare voci verbali; in una sezione apposita sono trattate quelle nominali. Sarà interessante notare la diversità esistente tra il Bopp e il Pott in questo campo che è loro comune. Mentre il Pott nelle sue *Etymologische Forschungen* prescinde da ogni esigenza sistematica e raduna le parole per radici, il Bopp tiene piuttosto presente la formazione delle parole e ordina quindi la sua materia secondo i suffissi che servono a questo scopo, ed ovviamente sono quelli sanscriti, nello stesso ordine, si badi, che avevano nella sua *Sanskritische Grammatik* (32). Sono prima esaminati i participi sanscriti, alla cui forma vengono ricondotti parecchi vocaboli delle altre lingue, quindi i suffissi veri e propri. Anche qui il Bopp per spiegare il Sanscrito usa le teorie glottogoniche (cfr. ad es. par. 922: «i» = tema del dimostrativo, e così «a» etc.); per spiegare poi, o meglio ordinare le altre lingue, usa il Sanscrito.

Mi sembra insomma di aver dimostrato sufficientemente quale sia il nuovo metodo introdotto dal Bopp nella linguistica, che per essere scientificamente puntuale e nello stesso tempo teoricamente unificatore, ha potuto aprire una nuova strada a questa scienza, anzi farne una scienza nel senso moderno della parola.

(32) F. BOPP, *Kritische Grammatik der Sanskrita-Sprache in kurzer Fassung*, Berlin 1834, 276-332.